

PETROLIERI

e POTERE

In un momento di crisi economica e politica, motivata in gran parte con le difficoltà insorte nell'approvvigionamento del petrolio e per l'aumento dei prezzi imposti dai Paesi arabi, la Sinistra ACLI forlivese ha ritenuto opportuno far conoscere la seguente relazione presentata dal prof. MARCELLO VITTORINI, urbanista ed esperto di pianificazione territoriale, al VI Congresso Nazionale della Federazione Pro Natura, tenutosi dal 9 all'11 novembre '73.

A conferma della validità di quanto sostenuto nella relazione, nelle ultime pagine vengono riportati alcuni dati ed articoli di giornali sullo scandalo dei petrolieri scoperto alla fine di gennaio dai pretori di Genova.

FORLÌ, 10.2.1974

SINISTRA ACLI FORLÌ

via Torelli, 5

INDICE

Un nodo da sciogliere	pag.	1
I petrolieri e l'inquinamento	"	2
I petrolieri e il fisco	"	3
La capacità di raffinazione in Italia	"	5
Petrolio ed energia	"	9
I petrolieri e la politica estera	"	12
I petrolieri e la struttura di potere aziendale	"	12
Indirizzi per il piano del petrolio	"	14
Cronologia essenziale	"	17
Petrolieri, governo e partiti	"	18
A proposito di petrolio	"	19
La torta petrolifera	"	20

PETROLIERI E POTERE

In un momento di crisi economica e politica, scottata in gran parte con le difficoltà inerenti alla sopravvivenza del petrolio e per l'aumento dei prezzi, il petrolio si è al centro, in quanto alla politica ha ritenuto opportuno far conoscere la situazione reale presentata dal petrolio. Il libro VITTORELLI, ripresenta ed espone la situazione per riferimento al VI Congresso Nazionale della Federazione Petrolifera, tenutosi dal 2 al 11 novembre 1957.

A conferma della validità di quanto sostenuto nella prima parte, nelle pagine seguenti vengono riportati alcuni dati ed articoli di giornali e riviste, con il titolo "Il petrolio e il potere" di G. Vittorelli, edito dal pretore di Genova.

MINISTERO DEGLI AFFARI

TORINO, 10.11.1957

Via Torelli, 5

INDICE

1	pag.	Un nodo da sciogliere
2	"	I petrolieri e l'industrialismo
3	"	I petrolieri e il Khas
4	"	La scoperta di raffinazione in Italia
5	"	Petrolio ed energia
10	"	I petrolieri e la politica estera
12	"	I petrolieri e la struttura di potere aziendale
14	"	Indicazioni per il piano del petrolio
17	"	Geologia petrolifera
18	"	Petrolieri, governo e partiti
19	"	A proposito di petrolio
20	"	La terra petrolifera

UN NODO DA SCIOGLIERE - IL RICATTO DELLE COMPAGNIE PETROLIFERE

1. La recente vicenda dell'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi ha riproposto all'attenzione del Paese un problema determinante per il futuro della democrazia italiana, che nel passato è stato sottovalutato: per mancanza di conoscenza e per complicità.

Il problema è quello del potere economico del "racket" del petrolio e della sua capacità di inquinamento ecologico, economico, politico.

Sappiamo tutti che questo potere si manifesta da sempre nello stesso modo: attraverso un ricatto permanente che ha per oggetto, di volta in volta, l'occupazione, il trasporto pubblico e privato, lo sviluppo industriale, la crisi dell'energia, il riscaldamento domestico, e che si sviluppa con l'appoggio di mezzi di informazione che i petrolieri hanno acquistato con estrema larghezza di mezzi ed utilizzano con estrema spregiudicatezza. Ma solo negli ultimi mesi, in coincidenza con le battaglie politiche e parlamentari condotte dalle forze della sinistra e dai sindacati, si è cominciata a diffondere la coscienza - e la conoscenza - della struttura di potere cui i petrolieri si appoggiano e degli strumenti attraverso cui questa struttura di potere riesce ancora a condizionare istituzioni, elettori ed eletti, a tutti i livelli.

Dagli elementi che si cominciano a conoscere emerge un quadro complesso e preoccupante: il mondo del petrolio, misterioso e spregiudicato, è costituito da un'inestricabile e fittissima rete di interessi aziendali pubblici e privati, nazionali ed internazionali: in esso operano personaggi favolosi, mercanti d'armi, sceicchi arabi e capitani d'azienda, che operano a scala mondiale, ricattando Governi ed Enti locali ed arrivando fino alla soppressione fisica o al linciaggio politico di chi si oppone al loro potere assoluto. La regola di questo mondo è una sola ed è ferrea: garantirsi il massimo profitto, con ogni mezzo e sulla pelle di chiunque.

In questo ultimo anno si è sviluppata una campagna popolare sempre più ampia contro i petrolieri e questa contestazione ha avuto per oggetto i più consistenti centri di potere dei petrolieri, cioè le raffinerie, che, nonostante i ripetuti impegni dei governi più recenti, seguitano a proliferare nel nostro paese. All'inizio è stato abbastanza facile, per i petrolieri e per la loro stampa, seguire la consueta via del silenzio o della mistificazione (infatti la stampa petrolifera ha avuto ed ha soprattutto una funzione barbiturica, rifiutando l'informazione corretta dei lettori e deviando l'attenzione degli stessi su altri problemi) ma oggi ci rendiamo conto che è ridicolo pensare che le sempre più numerose e consapevoli azioni popolari sono organizzate da Monti con l'ENI o contro Moratti, da Moratti contro Monti, dall'ENI contro le società private.

La realtà è che gli elementi di conoscenza finora tenuti nascosti cominciano ad emergere e che la collettività nazionale cominciare a reagire, ponendo le premesse per una battaglia popolare al cui sviluppo la sinistra deve contribuire decisamente, sia con la diffusione della conoscenza che con la mobilitazione politica.

Penso che il nostro Convegno debba inserirsi in questo quadro e pertanto cercherò di riassumere, anche in maniera adeguatamente ampia la situazione del settore.

A mio giudizio il potere economico e politico del "racket" dei petrolieri si fonda sui seguenti fatti fondamentali:

- la inadeguatezza delle leggi italiane in materia di inquinamento;
- la situazione di privilegio fiscale in cui i petrolieri operano in Italia, contando su potenti alleati politici;
- il controllo di una crescente capacità di raffinazione e della rete di distribuzione;
- il condizionamento diretto della politica energetica;
- il condizionamento della politica estera;
- la stretta integrazione con il capitalismo aziendale, pubblico e privato, che costituisce la reale "struttura del potere" nel nostro paese.

2. I petrolieri e l'inquinamento

Come è noto il petrolio inquina tutto l'ambiente, incominciando dal mare che diventa il recipiente di tutti i residui di greggio derivanti dal lavaggio delle petroliere e di tutte le perdite accidentali provocate da guasti o da incidenti.

Da anni si parla di soluzioni tecnologiche più avanzate o di nuovi sistemi di lavaggio e zavoratura delle petroliere, ma non si sono ottenuti risultati sensibili, soprattutto per la mancanza di adeguati meccanismi di controllo e di vigilanza.

Oggi il ministro per la Marina Mercantile e quello per l'ambiente annunciano drastiche iniziative nei confronti di chi procede al lavaggio delle petroliere troppo vicino alla costa, ma ormai il grado di inquinamento da petrolio del Mediterraneo, mare interno, è talmente elevato da mettere in serio pericolo di sopravvivenza la flora e la fauna marina: pertanto non basta allontanare le sostanze inquinanti dalle coste, occorre evitare qualsiasi ulteriore occasione di inquinamento. Per arrivare a questo occorre ridurre drasticamente il numero dei porti ed attracchi petroliferi (attualmente sono oltre 40), attrezzarli con bacini chiusi (in cui lavare le petroliere scariche) e collegarli ai centri di raffinazione con una rete di oleodotti.

Ma oltre all'inquinamento marino prodotto dal trasporto del petrolio c'è quello - termico - provocato dalle acque di raffreddamento, e quello provocato dai residui di lavorazione che finiscono a mare.

Naturalmente gli impianti localizzati nelle aree interne inquinano, nei modi suddetti, le acque dolci, e le acque di falda, che poi vengono usate dall'agricoltura e dagli uomini, con inconvenienti gravissimi che vanno dalla sterilità del bestiame alla impossibilità di praticare alcune colture, al danneggiamento delle derrate alimentari, alla comparsa di nuove e non ancora ben studiate forme di malattia.

Sull'inquinamento dell'aria non è necessario diffondersi molto: la pericolosità degli scarichi nell'atmosfera è ormai ^{nota} e tutti sappiamo che, nonostante la cieca fiducia dei petrolieri nei ritrovati della tecnologia più avanzata, i risultati finora ottenuti sono molto modesti.

In sostanza ancora si propongono soluzioni - come i camini sempre più alti e i tiraggi forzati - che non eliminano le sostanze inquinanti (specialmente le anidridi solforose) ma le diffondono semplicemente su aree più vaste. Basta un cambiamento di temperatura e di vento per concentrare i veleni su zone ristrette, e magari fittamente abitate.

Fino a pochi anni or sono mancava in Italia qualsiasi norma antinquinamento e ciò, ovviamente, favoriva i petrolieri operanti nel nostro paese, che evitavano di spendere le notevoli somme necessarie per ridurre la pericolosità degli impianti. Oggi c'è una nuova legge, la 615 che però non disciplina i singoli impianti, ma fissa alcuni massimi tollerabili, da verificare su ampie zone territoriali. Essa pertanto non consente di individuare, caso per caso, le responsabilità ed inoltre le norme relative non si applicano su tutto il territorio nazionale, ma in sostanza solo nelle grandi città. Pertanto si può concludere che ancora oggi gli inquinatori in Italia operano in condizioni di notevole favore e che essi - e non le pubbliche Amministrazioni - controllano l'ambiente, usando anche questa "licenza di avvelenare" come arma di ricatto.

3. I petrolieri e il fisco

Dal punto di vista fiscale il nostro paese è il paese di Bengodi dei petrolieri.

L'imposta di fabbricazione, che è la più consistente e che nel 1972 ha reso all'Esercizio circa 2.000 miliardi, viene sostanzialmente pagata dagli automobilisti e colpisce solo una piccola parte del greggio lavorato in Italia: sempre nel 1972 il greggio lavorato è stato pari a 122 milioni di tonnellate, ma la aliquota soggetta ad imposta è stata di circa 69 milioni di tonnellate, mentre la aliquota "ufficialmente" esente da imposte è stata di circa 3,5 milioni di tonnellate. In sostanza ben 49 milioni di tonnellate di greggio sono state lavorate in Italia ma non hanno pagato una lira di imposta di fabbricazione. A chi chiede il perchè di questa situazione anomala ed incomprensibile si è genericamente risposto che l'imposta di fabbricazione non è dovuta per il greggio lavorato "in conto estero", cioè per il greggio che, pur essendo raffinato in Italia, rimane di proprietà della

Società che lo importa e lo riesporta. Ma, secondo i dati del Ministero della Industria il greggio lavorato in regime di temporanea importazione è stato, sempre nel 1972, pari a 13 milioni di tonnellate. E i residui 36 milioni di tonnellate? Sono serviti ad alimentare la borsa nera? O sono stati introdotti nel mercato ai prezzi fissati dai petrolieri che hanno intascato l'aliquota di imposta di fabbricazione non pagata? Se così fosse ci troveremmo di fronte ad un illecito arricchimento - o meglio ad un furto - dell'ordine di un migliaio di miliardi.

Ma questo non basta. Con una legge del 1968, di iniziativa governativa (cioè presentata dall'allora Ministro delle Finanze Preti) i petrolieri sono stati autorizzati a versare le imposte di fabbricazione ogni 3 mesi, pagando, solo per 2 mesi, un interesse del 5%. Ciò significa che da allora ad oggi i petrolieri hanno avuto a disposizione circa 500 miliardi al 3,3%, lucrando la differenza fra l'interesse bancario corrente (10-12%) e il tasso di favore ad essi consentito dalla legge citata.

Ovviamente i petrolieri che come Monti, posseggono anche personalmente banche, possono far fruttare molto di più questo incredibile regalo dello Stato. In occasione del recente aumento della benzina il tasso di interesse sulla somma che i petrolieri versano trimestralmente è stato aumentato dal 5% al 7%, sempre per i due mesi successivi al primo: ciò significa un tasso effettivo del 5% circa, che diminuisce solo di poco il privilegio: in sostanza il "racket" petrolifero dispone continuamente e legittimamente di 500 miliardi dello Stato, a tasso minimo, da utilizzare per "COMPRARE" giornali, case di produzione cinematografiche e televisive, elettori ed eletti. Senza contare i proventi, sicuramente illegittimi, derivanti dai 36 milioni di tonnellate di prodotti lavorati senza alcuna imposta di fabbricazione.

Il cittadino che ogni bimestre paga le tasse, a questo punto, immagina che i petroliferi contribuiscano decisamente ad impinguare le casse dello Stato attraverso le Imposte dirette. Ma si sbaglia. Infatti, eccettuate le aziende del gruppo ENI che pagano le imposte dirette, tutte le società private denunciano bilanci passivi e - quindi - non pagano tasse. Per ottenere questo brillante risultato si avvalgono del fatto che, trattandosi generalmente di aziende multinazionali, fornitrici di greggio e acquirenti di larga parte dei raffinati, riescono agevolmente a fatturare cifre più alte del reale per l'acquisto e cifre più basse per le vendite. Ovviamente in tal modo non solo evadono il fisco, ma riescono tranquillamente ad operare massicci trasferimenti di capitali all'estero. In questo settore non si dispone, almeno finora, di dati precisi, perchè i vari Ministeri delle Finanze si sono preoccupati in nome del superiore interesse dello Erario, di indagare su cantanti, attori, registi ecc., ma hanno sempre coperto con un velo di silenzio la situazione fiscale delle grandi società petrolifere. Il potere derivante ai petrolieri da questa ridicola situazione fiscale appare sufficientemente chiaro.

4. La capacità di raffinazione in Italia

Continuamente, da molti anni a questa parte, si parla di nuove raffinerie, da localizzare nei punti più strani e sbagliati: le richieste sono state sempre talmente numerose e consistenti da far sorgere il fondato dubbio che i petrolieri nostrani abbiano una costituzionale propensione a svolgere il ruolo di "benefattori in perdita". Infatti, mentre denunciano sistematicamente perdite di bilancio, chiedono l'autorizzazione del governo per investire centinaia di miliardi in nuovi impianti, inutili alla economia nazionale, e dannosi per la salute pubblica e per la collettività italiana.

Vediamo in sintesi, quale è la situazione.

La capacità di raffinazione "installata" in Italia, era, al 13 marzo di quest'anno di 194 milioni di t./anno; per rendersi conto del suo vertiginoso incremento basti ricordare che essa è passata dai 7,5 milioni di t./anno nel 1950, a quaranta milioni nel 1960, a 90 milioni nel '64, a 133 milioni nel 1970.

Queste cifre, fornite dal Ministro dell'Industria Ferri alla Commissione Bilancio della Camera il 17 maggio scorso, fanno giustizia di falsi dati forniti in passato dai petrolieri, che tendevano a ridurre notevolmente le cifre relative alla capacità di raffinazione installata nel nostro paese e, forse per la prima volta, colmano una grossa lacuna delle pubblicazioni del Ministero dell'Industria in materia.

La pubblicazione "Industria del petrolio in Italia" edita dal Ministero dell'Industria e Commercio, a pag. 42, fornisce un elenco delle "raffinerie a ciclo completo" ed una capacità di raffinazione al 31 dicembre 1971 (di decreto) pari a 107 milioni di ton./anno (di gran lunga inferiore a quella che, secondo il ministro Ferri, era "installata" al 1970).

La discordanza fra i dati ha una precisa motivazione: infatti fornire cifre inferiori alla realtà serviva a giustificare l'acquiescenza del Ministero dell'Industria alle continue richieste di nuove concessioni da parte dei petrolieri.

Ma se è vero che al 31 dicembre 1971 la capacità complessiva di decreto era di 107 milioni di t./anno, ciò significa che quasi tutte le raffinerie italiane operavano (ed operano ancora) in una situazione di palese illeggittimità, se si tien conto che, come ha dichiarato il Ministro Ferri alla Commissione Bilancio della Camera, "ogni revisione delle quantità di materie prime ammesse alla trasformazione, e dei prodotti che l'impresa concessionaria è autorizzata a immettere in consumo nel Paese, deve formare oggetto di una nuova concessione, rilasciata in forma uguale a quella iniziale".

A questa capacità installata, effettiva, fa riscontro una "capacità concessa" (corrispondente cioè ai decreti già emanati dal Ministero della Industria) che, secondo il Ministro Ferri è pari complessivamente a 225 milioni di tonnellate/anno, che salgono a 245 milioni di tonnellate/anno se si tiene conto dei "pareri favorevoli" già espressi da qualcuno degli organi competenti e salgono ulteriormente a 261 milioni di tonnellate/anno secondo una indagine che sembra sia stata svolta dall'ENI.

Come si vede ancora una volta ci troviamo di fronte a cifre estremamente discordanti, sulle quali è ormai ora di fornire notizie analitiche precise e sicure!

È quindi evidente che le affermazioni del Ministro della Industria sulla riconosciuta necessità di bloccare ulteriori richieste di concessioni e di concederle soltanto per particolari localizzazioni, sono assolutamente inadeguate; occorre infatti riesaminare accuratamente le concessioni già definite con decreto, revocare quelle non ancora utilizzate, colpire duramente coloro che hanno violato le leggi installando una capacità superiore a quella concessa.

Ad ogni modo, anche considerando solo la capacità di raffinazione installata al marzo 1973, pari a 194 milioni di tonnellate/anno, appare chiaramente che essa è enorme, in riferimento al resto del mondo; il nostro paese è stato trasformato cinicamente in una raffineria a servizio della speculazione capitalistica internazionale, a vantaggio di pochi spergiudicati personaggi, con oneri enormi a carico della economia nazionale e della salute degli italiani. Dai dati forniti dal Ministero dell'Industria e Commercio, Direzione Generale della Produzione Industriale e relativi all'anno 1971, risulta che già al 1971 la capacità di raffinazione dell'Italia, riferita alla popolazione era leggermente maggiore di quella degli U.S.A., superiore del 50% rispetto a quella della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e doppia rispetto a quella del Giappone.

A questo pauroso incremento della capacità di raffinazione corrisponde una sostanziale sottoutilizzazione degli impianti; infatti il greggio lavorato in Italia nel 1971 era pari a 120 milioni di tonnellate; gli impianti, cioè, erano stati utilizzati al 70% circa della loro capacità.

Sulla sottoutilizzazione degli impianti di raffinazione italiani, che è sempre stata una caratteristica ricorrente del settore, veniva solitamente fornita dai petrolieri e funzionari ministeriali una giustificazione di comodo. Ci si riferiva cioè alla norma del 1934 per cui le raffinerie dovevano mantenere una potenzialità superiore di almeno il 30% a quella corrispondente ai raffinati da immettere nel consumo. Ma, come ben pochi sanno, questa norma è stata abolita fin dal 1967 (D.P.R. 20.12.1967 n. 1439).

Si parla invece, oggi, di una "capacità bilanciata" che dovrebbe corrispondere a quella effettiva, tenendo conto delle perdite di tempo dovute



a manutenzione, fermo degli impianti ecc. e si valuta tale capacità nella misura del 75% di quella installata. Anche questa cifra appare eccessivamente bassa, se si considera che nei maggiori paesi europei la percentuale di utilizzazione degli impianti è compresa fra il 90-95%; negli U.S.A. è dell'85% ed il Giappone supera addirittura il 100%

Anche in questo caso appare evidente che l'adozione di una "capacità bilanciata" convenzionale bassa serve soltanto a sostenere le ulteriori richieste di concessione per nuovi impianti di raffinazione. A questa capacità di raffinazione (194 milioni di t./anno) ed a questa entità di greggio raffinato (122 milioni di t. nel 1972) corrisponde un consumo interno di circa 80 milioni di tonnellate: cioè circa il 30% dei prodotti (specie i più leggeri e pregiati) viene esportato.

Risulta chiaro, quindi, il ruolo di "raffinatore per conto terzi" che i petrolieri sono riusciti ad assegnare all'Italia, esclusivamente a proprio vantaggio e con elevatissimi costi sociali, che si riscontrano non soltanto in termini di inquinamento, ma anche in relazione all'enorme "consumo" di territorio, all'elevatissimo investimento necessario per ciascun posto di lavoro, all'enorme fabbisogno di opere pubbliche provocato dalle raffinerie.

Infatti una raffineria (consideriamo, ad esempio, quella richiesta dall'ENI a Portogruaro) impegna 5-600 ettari, con 150-200 addetti: occorrono cioè, per ogni addetto, 2-3 ettari di territorio, bene per noi assolutamente prezioso, caro e irriproducibile, da utilizzare prioritariamente per l'agricoltura: è noto che le industrie manifatturiere hanno una densità di 30-50 addetti per ettaro. Quindi sul territorio impegnato da un addetto alle raffinerie (2-3 ettari) potrebbero localizzarsi ben 60-150 addetti alle industrie manifatturiere. Inoltre l'investimento per ogni addetto alla raffinazione (oltre 700 milioni) consentirebbe di creare 20-30 posti di lavoro nelle industrie manifatturiere.

Infine l'impianto di una raffineria richiede enormi consumi di acqua, di ossigeno, di strade (ogni impianto mette in movimento al minimo 500 autocisterne al giorno), di porti ed attracchi petroliferi, di binari ferroviari, che vengono pagati dalla collettività o come opere pubbliche o come sottrazione di risorse preziose.

E' evidente che costituisce colpa grave per i nostri governi (e riprova del potere assoluto del racket dei petrolieri) l'aver consentito questo abnorme incremento della capacità di raffinazione, ma purtroppo la situazione è ancora più grave; infatti circa il 50% della capacità di raffinazione dell'Italia è concentrata nel Mezzogiorno e il 40% in Sicilia e Sardegna. Questo perchè con tali localizzazioni i petrolieri hanno goduto di "incentivi straordinari" (sia dalla Cassa per il Mezzogiorno sia dalle due Regioni a Statuto Speciale) dell'ordine del 60-70% degli investimenti complessivi.

L'attuale Ministro per il Mezzogiorno, che in questi giorni tuona contro gli errori dei suoi predecessori farebbe cosa doverosa e meritoria se facesse conoscere al Paese:

- a) l'ammontare dei contributi concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalle Regioni alle raffinerie;
- b) l'ammontare delle spese in opere pubbliche (porti, viabilità, acquedotti, ecc.) derivanti da tali impianti;
- c) i consumi di acqua conseguenti (ricordando che il Sud è ancora assetato);
- d) i posti di lavoro che, a parità di investimenti, si sarebbero potuti creare in altri settori produttivi, compresa l'agricoltura.

Ma, nonostante tutto, i petrolieri seguitano a chiedere raffinerie: l'ENI a Portogruaro ed a Civitavecchia, la VINCOR a Trieste, Moratti a Forlì e ad Arcola, Monti in Abruzzo e a Milazzo (dicendo di ampliare gli impianti esistenti), la Mobil a Napoli (chiedendo il raddoppio della attuale capacità), la ISAB a Melilli (si tratta di una società di comodo inventata dagli armatori Cameli, in cui oggi entrano l'ENI, la Esso, ecc.).

A sostegno di queste assurde pretese i petrolieri, pubblici e privati, hanno inventato il fabbisogno regionale di prodotti petroliferi e quindi, dopo aver ammesso che si sono effettivamente costruite troppe raffinerie, propongono di costruirne altre ancora nelle zone deficitarie, e cioè nel medio e nel basso Tirreno e nell'alto Adriatico (ma chiedono, come abbiamo visto, consistenti ampliamenti nelle già sovraccariche isole).

A sostegno di queste tesi adducono giustificazioni economiche e, addirittura, ecologiche. Infatti da un lato richiamano l'attenzione sul costo di trasporto dei prodotti dalle raffinerie ai mercati di consumo, dall'altro si commuovono sulla possibilità che il trasporto via mare dei prodotti delle enormi raffinerie concentrate in Sicilia ed in Sardegna possa inquinare ulteriormente le acque marine.

Veramente, a questo punto, si arriva al grottesco!

Il diavolo raffinatore si fa frate e vuol convincere il popolo burocratico che solo aumentando le fonti di inquinamento si riesce a ridurre l'inquinamento stesso. Oppure che l'esportazione via mare del petrolio dalla Sicilia e dalla Sardegna verso l'estero costa meno del trasporto degli stessi prodotti fino all'Italia. Oppure ancora che i milioni di tonnellate di greggio che in ogni caso continuerebbero ad essere lavorati in Sicilia ed in Sardegna per l'esportazione produrrebbero inquinamento solo se destinati al mercato interno e non ne provocherebbero se destinati al mercato estero.

E' veramente triste constatare che simili argomentazioni siano state esposte dal Ministro dell'Industria alla Camera e che su esse sia sta-

to impostato uno studio per l' "ottimizzazione" del settore.

A conclusione di queste considerazioni appare chiaramente che l'incremento della capacità di raffinazione è richiesto dai petrolieri contro ogni logica, perchè esso costituisce di per sè un lucroso affare, specie nel Mezzogiorno e per i seguenti, altri motivi:

- chi più raffina ha maggiori possibilità di fruire di tutte le illustrate agevolazioni fiscali e possibilità di evasione;
- chi più raffina ha maggior potere di controllo su tutta la petrolchimica, e quindi su larga parte della struttura produttiva italiana;
- chi più raffina ha maggiori possibilità di esportazione, lasciando al nostro Paese veleni e costi sociali;
- chi più raffina, come vedremo nel punto successivo, controlla, in misura maggiore la politica dell'energia in Italia.

5. Petrolio ed energia

Prima di analizzare i modi e l'entità del condizionamento dei petrolieri su tutta la politica dell'energia, occorre ricordare che fino all'anno scorso l'offerta di derivati di petrolio sul mercato era di gran lunga superiore alla domanda. Tanto vero che si ricorreva a tutte le forme di convinzione - palese ed occulta - per incrementare i consumi; lo stesso - ovviamente - avveniva per le alte fonti di energia. Questo miope ed irrazionale atteggiamento dei petrolieri, che prescindeva dalla ovvia considerazione che le risorse di greggio non erano infinite e che era sempre possibile una rarefazione - se non altro per motivi politici - dei rifornimenti, ha impegnato una adeguata selezione dei consumi ed impedito - o fortemente ritardato - iniziative di ricerca per l'utilizzazione di altre fonti di energia: è probabile che, dietro la provocata crisi del CNEN ci sia stato anche lo zampino dei petrolieri ed è noto, che, ad esempio, gli studi sulla possibile utilizzazione dell'energia solare sono stati sempre scoraggiati.

Pertanto la attuale crisi delle fonti di energia scoppia in una situazione fortemente distorta e carente; mentre l'ENEL minaccia di non poter soddisfare le crescenti esigenze del paese se non si autorizza immediatamente la costruzione delle contestate centrali termoelettriche, la carenza di petrolio comincia a farsi sentire e non è ancora possibile sfruttare in pieno l'energia nucleare.

L'energia consumata in Italia nel 1971 (126 miliardi di Kwh) è stata prodotta per il 63% da generatori termoelettrici; per il 32% da impianti idroelettrici e solo per il 5% da impianti geotermici e termonucleari: siccome i generatori termoelettrici sono alimentati quasi esclusivamente da olii pesanti, è evidente che la politica energetica dell'ENEL è condizionata dai petrolieri. Ma il condizionamento non è solo quantitativo.

Come ho già detto prima circa il 30% dei prodotti petroliferi è esportato: si tratta di raffinati leggeri, pregiati, che trovano facile collo-

cazione nel mercato estero. Ma non è conveniente, ovviamente, esportare i residui di lavorazione, gli olii pesanti, che oltre tutto, non possono neanche essere gettati via, perchè costituiscono il concentrato dei veleni e degli elementi inquinanti.

Questi sottoprodotti vengono usati soprattutto dall'ENEL nei suoi impianti termoelettrici: i petrolieri fanno un affare anche vendendo alla collettività i residui di lavorazione e scaricano sull'ENEL la responsabilità di bruciare tali combustibili fortemente inquinanti e di accollarsi l'onere dei costosissimi impianti di depurazione che - fra l'altro - non forniscono sicure garanzie.

Negli anni passati, all'incremento della raffinazione ha corrisposto, inevitabilmente, l'incremento della produzione di olii pesanti, da consumare quasi completamente in Italia perchè non conveniva esportarli. Da ciò deriva che l'incremento enorme e spesso irrazionale dei consumi di energia elettrica ha favorito indubbiamente i petrolieri e che, probabilmente, tali consumi sono stati in larga parte, indotto e non corrispondenti a reali esigenze di sviluppo del paese. Sulla base di tale ipotesi si comprendono molte cose sul mancato sviluppo del Mezzogiorno e sulla assoluta precedenza che è stata data, specie nelle isole, ad industrie di base che richiedono enormi quantità di energia ed enormi capitali, con minima occupazione e massimo consumo di territorio per addetto.

A questo punto è chiaro che il gioco delle tre carte dei petrolieri, in cui essi vincono sempre e la collettività paga: le tre carte sono le raffinerie, i porti petroliferi, le centrali termoelettriche. La localizzazione di una di esse trascina le altre due, in meccanismo infernale che occorre ormai rompere. Finora a "tirare" sono state le raffinerie e l'ENEL si è limitato a piazzare le sue centrali il più vicino possibile alle raffinerie stesse per ridurre i costi di trasporto (aumentando, indirettamente, il lucro dei petrolieri). Oggi, con il recente Decreto-legge che approva in blocco nuove centrali termoelettriche, per una potenza installata doppia di quella inizialmente richiesta dall'ENEL, c'è il rischio che le localizzazioni delle centrali stesse siano prese a pretesto per nuove, inutili e dannose raffinerie perpetuando il gioco delle tre carte.

Questi timori sono confermati dall'esame delle relazioni allegate al D.L. 22 settembre 1973 n. 568, che autorizza l'ENEL a costruire o ultimare 11 impianti tecnici, per una potenza complessiva installata di 11.680 MW (che è pari al 56% della attuale potenza termoelettrica italiana). Le nuove centrali consumeranno globalmente 144 milioni di t./anno di olii densi o di petrolio greggio.

Ad esempio per la centrale di Rossano è previsto un attacco petrolifero (in attesa del completamento del porto di Sibari) ed è senz'altro probabile che successivamente segua la raffineria, mentre per la centrale del

Gargano si pensa di usare il porto di Manfredonia come attracco petrolifero, dimenticando tutte le polemiche che accompagnarono l'insediamento ENI in quella zona particolarmente delicata dal punto di vista ambientale. Così la centrale di Civitavecchia (2640 MW, la più grande insieme con Porto Tolle) si lega alla richiesta di nuova raffineria avanzata dall'ENI (e da respingere) ed alla definitiva destinazione a scalo petrolifero del porto, che invece dovrebbe essere potenziato nelle sue componenti commerciali e turistiche, secondo le esigenze di assetto territoriale della Regione Lazio.

Per l'altra super-centrale, quella di Porto Tolle (2640 MW), si arriva all'assurdo di prevedere l'alimentazione della raffineria di Ravenna (Monti ha già ottenuto l'oleodotto relativo), dal porto di Ravenna e da Marghera: in tal modo si tende ad incrementare il traffico petrolifero sia a Ravenna (che invece per decisione del Comune e della Regione dovrà diventare porto commerciale) sia a Marghera (contro il parere di tutte le commissioni che hanno invano blaterato per tanti anni sulla necessità di bloccare l'accesso del petrolio nella laguna).

L'approvvigionamento della centrale di Castilforte (640 MW) è previsto sia con oleodotto dalla raffineria di Gaeta (Monti) sia potenziando il campo-boe nel golfo di Gaeta: in tal modo, oltre tutto, si sana una illegalità. Infatti ^{sia} il campo-boe che la raffineria sono stati realizzati a seguito di un atto di forza dell'allora Ministro dell'Industria Andreotti, senza - o contro - i pareri di tutte le Amministrazioni interessate, considerando tali impianti come "precari".

Si è arrivati al grottesco: una raffineria da 4 milioni di t./anno, costruita in pieno centro urbano, ed un campo-boe che avvelena tutta la fascia costiera sono stati considerati alla stregua di un chiosco mobile per giornali o bibite.

Per le altre localizzazioni si possono fare analoghe considerazioni: le nuove centrali termoelettriche localizzate a Vado, a Chivasso, a Tavazzano, a Sassari non possono non ricordare le richieste di nuove capacità di raffinazione ripetutamente avanzate da Garrone, dalla BP di Valpiano, dall'ANIC di S. Nazario dei Burgundi, dalla SIR di Porto Tolle, ecc...

Il decreto-legge appare poi addirittura incredibile se si tiene presente l'intervento svolto ieri a Firenze (in occasione del congresso Foratorn) dal Presidente dell'ENEL, che individua nelle centrali nucleari la soluzione futura del problema dell'energia.

Ad ogni modo un fatto è certo: come abbiamo visto il 63% dell'energia prodotta attualmente è termoelettrica: a completamento del programma ENEL tale percentuale salirà ad oltre il 75% ed in tal modo i petrolieri controlleranno - di fatto - tutta la politica energetica del Paese.

E' chiaro che, in queste condizioni, la nazionalizzazione delle società elettriche e la creazione dell'ENEL si riducono ad una grottesca ed inutile farsa.

6. I petrolieri e la politica estera

Il potere del racket dei petrolieri ^{si} basa, a livello mondiale, sul fatto che, nei rapporti con gli sceiccati arabi che controllavano i giacimenti di petrolio greggio, le grandi società multinazionali hanno sempre operato come stati sovrani, imponendo poi ai rispettivi paesi (dell'Occidente) una politica estera condizionata dai loro interessi commerciali.

Questa situazione ha avuto il suo periodo d'oro durante la guerra fredda, ma permane anche oggi, nonostante l'abbattimento della cortina di ferro (che ha allargato all'occidente la possibilità di utilizzazione delle risorse energetiche dei paesi socialisti) e nonostante la nascita di nuovi stati democratici nei paesi del terzo mondo, come l'Algeria, la Tunisia, la Libia, la Siria, ecc... Alcuni paesi (come la Francia) hanno subito cercato di stabilire contatti diretti con i governi dei paesi produttori; altri, come il nostro, hanno preferito continuare a soggiacere alla mediazione delle società petrolifere, lasciando così ad esse amplissime possibilità di ricatto e di condizionamento.

Non c'è da aggiungere molto su questo punto, la cui determinante importanza è evidente.

7. I petrolieri e la struttura di potere aziendale

Nel nostro paese, accanto ed al di sopra della struttura istituzionale dello Stato, articolato in Regioni, Province e Comuni, in cui i cittadini sono rappresentati dagli organismi elettivi, si è sviluppata una "struttura di potere reale" costituita da enti speciali, da corpi separati dello Stato e, soprattutto, dal capitalismo aziendale, pubblico e privato; legato agli interessi delle maggiori e peggiori società multinazionali. Questa struttura di potere reale costituisce, di fatto, l'anti Stato e persegue l'obiettivo di svuotare da ogni potere gli organismi elettivi, e di sostituirsi agli strumenti dell'azione pubblica a tutti i livelli.

Essa è strettamente legata ad una parte della DC, in un groviglio di interessi e rapporti di forza dal quale non si riesce più a comprendere se - e quando - prevale l'indirizzo di parte politica o il puro e semplice interesse aziendale.

Nella vicenda sono direttamente coinvolti gli Enti di Stato e tutto il sistema delle partecipazioni statali: solo da poco la sinistra italiana ha cominciato a percepire i pericoli di involuzione autoritaria insiti in questa forma, tipicamente italiana, di gallismo aziendale, ben più perico-

loso di quello - burocratico ma ancora legato alle istituzioni dello Stato - sperimentato in Francia. Solo da poco si si rende conto che per opporsi al potere del capitalismo privato non basta far ricorso ad una generica presenza dello Stato nella economia, ma è indispensabile qualificare politicamente ed operativamente tale presenza, nel quadro del più assoluto rispetto delle competenze degli organismi elettivi.

La reale e piena attuazione delle Regioni, postula il rafforzamento degli strumenti dell'azione pubblica a livello locale, ai fini della gestione pubblica del territorio, e necessariamente si scontra con la struttura di potere aziendale, che tende ad acquisire il controllo sul territorio, in nome di un efficientismo realizzatore che non ha nulla a che vedere con la reale efficienza di gestione, al fine di moltiplicare ed esaltare le possibilità di sfruttamento capitalistico.

Il racket dei petrolieri costituisce la parte dominante, anche se non la più appariscente, di questa struttura di potere, che affonda sempre più le sue radici nella melma degli interessi speculativi multinazionali che hanno provocato il colpo di stato in Cile, che hanno fatto assassinare il compagno Allende e tanti altri lavoratori, colpevoli solo di credere nella possibilità di una via costituzionale e popolare al socialismo. E le connivenze della DC cilena coi colonnelli golpisti derivano dagli stretti rapporti di interessi fra la stessa DC e le società multinazionali: rapporti di interessi che esistono anche da noi e che vanno decisamente rotti, con una mobilitazione popolare che rivitalizzi l'iniziativa dei Partiti, costringendo questi ultimi, tutti, ad abbandonare la strada dei tatticismi e delle trattative caso per caso.

Questo non significa, come è stato detto dagli ambienti interessati, che si vuole attaccare il sistema delle partecipazioni statali e degli Enti di Stato. Significa invece pretendere che questo sistema e questi Enti smettano di comportarsi come Aziende private e riassumano compiutamente il loro ruolo istituzionale di "strumenti dell'azione pubblica".

Il discorso vale in particolare per l'ENI, che è stato costretto, dopo un inizio battagliero che è servito solo a creare un mito, ad accettare la regola delle "sette sorelle". L'ENI ha oggi due facce: quella, negativa, di "azienda fra le aziende", parte integrante della struttura di potere aziendale, che inquina l'acqua, l'aria, il territorio e la vita politica del paese; l'altra è quella positiva, dello strumento irrinunciabile della azione pubblica nella politica dell'Energia.

8. Indirizzi per il "piano del petrolio"

Nel piano del petrolio che il Ministro del Bilancio ha cominciato a sottoporre al CIPE si dovrà tener conto di questa complessa situazione: oo

correrà in particolare:

- a) rivendicare allo Stato ogni iniziativa in merito all'acquisto, al trasporto del greggio ed al controllo della raffinazione;
- b) bloccare definitivamente la costruzione di nuove raffinerie, (che costituiscono il fulcro del potere dei petrolieri), comprese quelle richieste dall'ENI a Portogruaro ed a Civitavecchia, da Monti a Fossacesia, da Moratti ad Arcola ed a Fornovo, dalla VINCOR a Trieste, da Monti a Milazzo, dalla ISAB a Mellini, ecc. E' vero che la capacità di raffinazione della ENI è molto bassa rispetto a quelle società private, ma questa situazione, dovuta a 20 anni di favoritismi nei confronti del capitale multinazionale che ha coinvolto lo stesso Ente di Stato, non si supera costruendo nuove ed inutili raffinerie, che, fra l'altro costituiscono il precedente per ulteriori e sempre più ampie richieste dei privati stessi. In particolare occorre sospendere immediatamente ogni autorizzazione ed ogni incentivo - nazionale e regionale - alle raffinerie da costruire nel Mezzogiorno e nelle Isole (anche revocando pareri di conformità già concessi e bloccare lavori in corso) e destinare i fondi relativi alla realizzazione di attrezzature sanitarie nel Mezzogiorno e nelle città italiane: come ho già avuto modo di far notare, il depuratore recentemente appaltato a Roma è dimensionato per 1.300.000 persone e costa circa 10 miliardi: con gli investimenti pubblici dichiarati dall'ENI per la raffineria di Portogruaro (140 miliardi) sarebbe possibile depurare le acque di fogna relative ad una popolazione di circa 18 milioni di abitanti. Ciò significa risolvere il problema di tutte le città maggiori, dare un deciso contributo al risanamento dei fiumi e del mare, porre le premesse per debellare il colera, il tifo, l'epatite virale. In questo problema appare indispensabile un franco e deciso confronto fra le forze politiche della sinistra italiana: è inammissibile che mentre a Portogruaro sindacati e forze di sinistra si battono contro la raffineria dell'ENI, già concessa, la giunta regionale comunista dell'Emilia-Romagna proponga al Consiglio l'approvazione delle due raffinerie di Arcola e di Fornovo Taro, che si tirano dietro un campo-boe nel golfo di La Spezia e l'uso dell'oleodotto transappenninico della NATO. Per Fornovo Taro c'è un problema di difesa dell'occupazione per i 150 addetti dell'attuale fabbrica di solventi che Moratti (col solito ricatto occupazionale) minaccia di licenziare: ma non si può difendere l'occupazione accettando e sostenendo le più pesanti richieste del padrone.
- c) Eliminare tutte i benefici fiscali di cui godono i petrolieri e colpire le loro evasioni: è indispensabile in questo settore una indagine parlamentare che rompa il muro di complicità che ha incrostato durante lunghi anni la prassi degli Uffici Ministeriali.
- d) Bloccare immediatamente le esportazioni che non eccedono il fabbisogno nazionale;
- e) Fissare prezzi, anche politici, per i prodotti di raffinazione, revocando immediatamente le capacità di raffinazione concesse ad Aziende private che non accettino le condizioni suddette e ricorrano ancora a ricatti come la "serrata di Ferragosto" e l'attuale minaccia di non ricostituire

le scorte di gasolio per il riscaldamento domestico. Le concessioni revocate ai raffinatori privati dovrebbero essere passate all'ENI, esaltando così in materia corretta il ruolo dell'Ente di Stato e bloccando la proliferazione di nuove raffinerie.

In questo quadro va rivista completamente la struttura dell'ENI e dell'ENEL, al fine di garantire l'effettivo controllo pubblico sulla politica energetica, sgombrando il campo da ridicoli contratti aziendali, da assurdi processi per la lesa-maestà contro chi osa criticare gli Enti di Stato, da anacronistici servilismi dei partiti e degli organismi elettivi nei confronti del capitalismo aziendale pubblico che, ormai, è l'altra faccia di quello privato che abbiamo sempre combattuto.

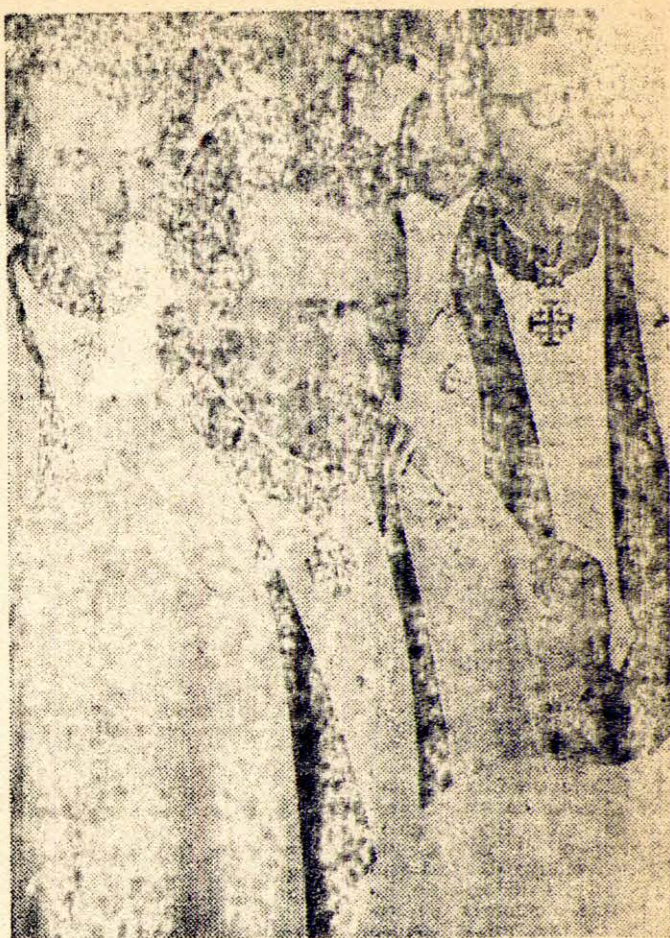
4/12/73. *Unità*
Grazie allo sfruttamento della crisi

Aumentati del 63% i profitti dei petrolieri

Le «sette sorelle» indiziate di reato sulla base della legge anti-trust - Yamani incontrerà Kissinger

l'Unità, Domenica 9 dicembre 1973.

Depositi pieni nelle raffinerie liguri



Il petroliere Riccardo Geronzi ritratto il giorno in cui venne insignito dal cardinale Ruffini dall'ordine di Cavaliere del Santo Sepolcro. La mano che si intravede sulla destra è quella del cardinale, amico personale di Geronzi.

Clamorosa conferma delle manovre delle compagnie

A Genova il petrolio c'è ma bloccato nei depositi

*I sindacati documentano che i serbatoi traboccano di raffinato
Sbarcate nella città 4 milioni di tonnellate in più dell'anno scorso*

AVVENIRE

PETROLIO: SEQUESTRATI NELLA SEDE MILANESE
DELLA SOCIETA' I TELEX CON LE DISPOSIZIONI,

*Navi cisterna
«rallentate»
dalla «Fina»*

Domenica 23 dicembre 1973

Denunciati dal NAS alla magistratura una decina di grossisti romani che imboscavano zucchero e caffè

DOCUMENTAZIONE SULLA CRISI DEL PETROLIO

Cronologia essenziale

- 1908 LA ANGLO-PERSIAN OIL COMPANY scopre il petrolio persiano sulla base di una concessione data dallo Shah di Persia al finanziere anglo-australiano William Knox D'Arcy.
- 1912 VIENE FONDATA A LONDRA LA TURKISH PETROLEUM COMPANY (TPC) per la ricerca del petrolio nel territorio dell'impero ottomano.
- 1916 VIENE FIRMATO UN ACCORDO ANGLO-FRANCESE (l'accordo Sykes-Picot) per la spartizione fra l'Inghilterra e la Francia dei territori arabi dell'impero ottomano.
- 1917 IL GOVERNO INGLESE promette al comitato sionista di promuovere dopo la vittoria degli alleati la creazione di un «national home» per gli ebrei in Palestina, uno dei territori arabi dell'impero ottomano.
- 1920 TRATTATO DI SAN REMO, in base al quale gli alleati si impegnano ad appoggiare la concessione da parte della Lega delle Nazioni di un mandato francese in Siria ed un mandato inglese in Palestina, territori arabi dell'ex impero ottomano. Inoltre all'Inghilterra andrà un mandato sulla Mesopotamia, altro territorio arabo dell'ex impero ottomano. L'Inghilterra accetta di far partecipare la Francia all'impresa petrolifera che opererà in Mesopotamia.
- 1920 TRUPPE FRANCESI E SBARCALE NEL LIBANO marciano su Damasco e sconfiggono le forze di Feisal figlio dello sceicco della Mecca e comandante militare della rivolta araba. Feisal si era insediato a Damasco dopo la sconfitta dei turchi proclamandosi re di un nuovo regno arabo. I francesi occupano Damasco, depongono Feisal e dichiarano che la Siria è sotto mandato francese.
- 1921 LA MESOPOTAMIA DIVENTA REGNO indipendente sotto mandato inglese proclamando re Feisal e assumendo il nome di Irak. La concessione petrolifera accordata alla Turkish Petroleum Company è confermata.
- 1923 RE IBN SAUD dell'Arabia Saudita assegna una concessione per la ricerca di petrolio nella provincia El Hasa al maggiore neozelandese Frank Holmes per conto della società londinese Eastern and General Syndicate.
- 1924 IL MAGGIORE FRANK HOLMES ottiene concessioni petrolifere per conto della Eastern and General Syndicate dagli sceicchi di Bahrein e di Kuwait.
- 1927 SCOPERTA DEL GIACIMENTO DI KIRKUK IN IRAK.
- 1928 DOPO UNA RIDISTRIBUZIONE delle quote azionarie della Turkish Petroleum Company, il cui nome viene cambiato in Irak Petroleum Company (IPC), vi entrano i francesi e gli americani oltre agli inglesi e a Gulbenkian. I soci dell'IPC firmano l'accordo della «linea rossa» che ha avuto il benestare dei governi inglese, francese e americano.
- 1933 LA ANGLO-PERSIAN (ribattezzata Anglo-Iranian) si accorda con la Gulf Oil americana per rilevare la concessione di Holmes per lo sceicco di Kuwait e viene costituita la Kuwait Oil Company.
- 1933 CONSIDERANDO DECADUTA la concessione assegnata al maggior Holmes nel 1924, l'Arabia Saudita assegna una nuova concessione alla Standard Oil of California (SOCAL) che costituisce la California Arabia Standard Oil Company (CASOC).
- 1934 L'IPC COSTRUISCE il primo oleodotto del Medio Oriente per convogliare al Mediterraneo il petrolio di Kirkuk.
- 1936 LA TEXAS OIL COMPANY acquista dalla Socal metà delle azioni della Casoc.
- 1938 LA CASOC scopre il giacimento di Dahran in Arabia Saudita.
- 1938 LA KUWAIT OIL COMPANY scopre il giacimento di Burgan.
- 1941 L'INGHILTERRA e l'Unione Sovietica si accordano per occupare la Persia. Lo Shah è costretto ad abdicare in favore di suo figlio.
- 1946 LA ESSO denuncia l'accordo della «linea rossa» fra i soci dell'IPC per poter acquistare una partecipazione nella Casoc in Arabia Saudita.
- 1947 LA COMPAGNIE FRANCAISE des Petroles intenta causa alla Esso per la sua decisione di ritirarsi dall'accordo della «linea rossa». La denuncia francese viene ritirata prima della sentenza.
- 1948 LA ESSO E LA MOBIL entrano a far parte della Casoc il cui nome viene mutato in Arabian American Oil Company ARAMCO.
- 1951 IL PARLAMENTO PERSIANO approva una legge proposta dal primo ministro Mossadeq per la nazionalizzazione del petrolio persiano. La Anglo-Iranian Oil Company si ritira dalla Persia.
- 1953 LO SHAH DI PERSIA fugge in Italia. I militari sotto la guida del generale Zahedi rovesciano il regime di Mossadeq e lo Shah rientra a Teheran.
- 1954 IL PARLAMENTO PERSIANO approva un nuovo accordo che, pur riconoscendo la nazionalizzazione del petrolio, ne assegna lo sfruttamento ad un consorzio internazionale al quale partecipano, oltre agli inglesi, anche gli americani, e i francesi.
- 1954 HA INIZIO la guerra di indipendenza dell'Algeria.
- 1956 SCOPERTA del petrolio nel Sahara algerino.
- 1956 NASSER nazionalizza il Canale di Suez. L'Egitto viene attaccato da Israele, Inghilterra e Francia. Il Canale viene reso inutilizzabile dalle navi affondate a questo scopo dagli egiziani.
- 1957 IL CANALE DI SUEZ viene riaperto al traffico dopo un'operazione per la rimozione delle navi affondate patrocinata dalle Nazioni Unite.
- 1958 SCOPPIA la rivoluzione in Irak. Il re e il primo ministro sono uccisi e viene proclamata la repubblica sotto la presidenza del generale Kassem.
- 1959 VIENE scoperto il petrolio in Libia.
- 1960 L'ENI intavola trattative con il governo iracheno.
- 1962 LA FRANCIA concede l'indipendenza all'Algeria, ponendo fine alla guerra.
- 1962 ENRICO MATTEI muore in un «incidente aereo» nei pressi di Milano.
- 1962 NUOVO COLPO di stato in Irak. Il generale Kassem viene rovesciato e fucilato.
- 1965 VIENE CONFERMATA la scoperta di giacimenti sfruttabili di idrocarburi nel mare del Nord.
- 1967 GUERRA DEI «6 GIORNI» fra Israele e i paesi arabi: il Canale di Suez viene nuovamente bloccato. I giacimenti petroliferi del Sinai vengono occupati dagli israeliani.
- 1968 IL 3 MARZO viene scoperto il petrolio dalla baia di Prudhoe in Alaska.
- 1969 COLPO DI STATO IN LIBIA. Re Idris è deposto e viene proclamata la repubblica araba libica.
- 1970 MUORE NASSER.
- 1971 ACCORDO DI TEHERAN fra i governi dell'Irak, dell'Iran, dell'Arabia Saudita, del Kuwait, di Abu Dhabi e del Qatar e le 22 maggiori compagnie petrolifere che rivoluziona i rapporti finanziari fra i paesi produttori e le compagnie. In cambio di un grosso aumento immediato dei loro guadagni e di un successivo aumento da graduarsi fra il 1971 ed il 1975 i governi si impegnano solennemente a garantire la regolare produzione del petrolio senza richieste di sorta per 5 anni. Si stima che i termini dell'accordo costeranno ai consumatori di petrolio un miliardo di dollari all'anno. Ma le compagnie dicono che ne vale la pena perché sono assicurati 5 anni di tranquillità.
- 1971 ACCORDO DI TRIPOLI con il quale la Libia ottiene condizioni ancora migliori di quelle delle nazioni del Golfo Persico.
- 1972 LA LIBIA NAZIONALIZZA LA BP.
- 1972 I GOVERNI DEGLI STATI PETROLIFERI del Golfo Persico chiedono ed ottengono una partecipazione azionaria nelle compagnie petrolifere che operano nei loro territori.
- 1972 IL GOVERNO IRACHENO nazionalizza la Irak Petroleum Company (IPC).
- 1973 QUARTA GUERRA arabo-israeliana.
- 1973 I GOVERNI DEI PAESI PRODUTTORI del Medio Oriente decidono di aumentare il prezzo di mercato del petrolio del 17 per cento e di stabilire che fra il prezzo di mercato e quello «posted» (cioè di listino che serve solo come riferimento per le tasse che devono pagare le compagnie) ci debba sempre essere una differenza del 40 per cento.

schede

Petrolieri, governo e partiti

Per capire quale colossale capacità di pressione può essere esercitata dai petrolieri sulle forze politiche e sul potere pubblico, basta tenere presente che — stando ai dati forniti dalla Mediobanca — le società petrolifere operanti in Italia hanno realizzato, nel 1972, un fatturato oscillante intorno ai 4.500 miliardi; più del doppio di quello della Fiat, che non supera infatti i duemila.

Questa enorme torta è suddivisa fra 19 società, per la maggior parte filiazione diretta di società americane, fra le quali campeggiano la Shell, la Gulf, la Esso. La presenza della mano pubblica sull'intero volume d'affari è limitata al 27,8%, quasi interamente coperto dalla società Agip, del gruppo Eni, che, sempre nel 1972, ha realizzato 1.200 miliardi di fatturato. Esistono, nel settore, immobilizzi tecnici per 2.600 miliardi e vi sono occupate circa 28.000 unità. Nel complesso, il settore petrolifero realizza il 19% del fatturato delle 500 maggiori società italiane. Una fetta rilevante è amministrata anche da Monti (che con Moratti è uno dei pochissimi imprenditori indipendenti) il quale è proprietario della BP italiana (330 miliardi annui) e della Sarom (63 miliardi). Forse nessuna attività economica ha necessità, come questa, di stabilire rapporti strettissimi con le forze politiche e con tutta l'articolazione del potere pubblico. Il prezzo del carburante è determinato, infatti, dal Cip, e dal governo dipendono, dopo le recenti restrizioni, le autorizzazioni alle esportazioni (essenziali alla realizzazione del profitto, essendo la produzione nazionale di gran lunga superiore al suo fabbisogno). Ma è fortissima anche l'esigenza di collegamenti locali: l'autorizzazione all'apertura di nuovi punti di vendita è concessa da una speciale commissione costituita presso la prefettura, la stessa costruzione dei distributori è subordinata alla concessione delle licenze edilizie da parte delle amministrazioni comunali. Ma la stessa costruzione delle raffinerie dipendono strettamente dalle autorizzazioni governative e dalla concessione delle agevolazioni creditizie e dei contributi a fondo perduto. Esistono poi affari particolari di natura strettamente locale, come le recenti convenzioni stipulate fra l'Agip e la Regione Emilia-Romagna o gli specialissimi rapporti esistenti fra Anic e l'amministrazione regionale sarda.

La politica delle società si sviluppa, quindi, secondo due modelli completamente diversi. Divise e in concorrenza spietata per l'accaparramento delle influenze territoriali interne (si pensi alla recente lotta feroce fra Monti e Moratti per la costruzione di una raffineria in Romagna) hanno però necessità di formare un fronte comune per esercitare le pressioni sul governo su punti nodali, come appunto la determinazione del prezzo del carburante. Questo fronte hanno anzi costituito

una sorta di lobby mascherata. L'Unione petrolieri italiani, che non avrebbe alcuna ragione di esistere sotto il profilo imprenditoriale (si limita infatti alla pubblicazione di qualche rivista su carta patinata, senza interesse) ma che ha lo scopo fondamentale di corrompere le forze politiche ed allargare comunque la sfera di influenza nella pubblica opinione.

L'assalto condotto da Monti all'editoria giornalistica italiana (ma si pensi all'operazione Moratti e a quelle minori di Rovelli) sono l'ultimo anello di una catena di operazioni di corruzione ormai da tempo istituzionalizzate, che, al livello delle forze politiche centrali, investe tutti, nessuno escluso, secondo il consueto metodo distributivo che assegna alla democrazia cristiana il 50% e il restante 50% sapientemente diviso agli altri partiti a seconda dei rapporti di forze. Essendo questo il presupposto fondamentale per la realizzazione del profitto (strategia d'azienda e scelte tecniche vengono infatti prevalentemente decise altrove e prevalentemente in Usa) anche il manager di queste società e più che un dirigente, un procuratore, un esperto di pubbliche relazioni, che in Cazzaniga trova proprio un rappresentante esemplare.

L'inchiesta aperta in questi giorni, se andasse avanti, metterebbe allo scoperto non semplici anche se continuati e vergognosi casi di corruzione, ma uno dei nodi più oscuri e torbidi della vita politica italiana, quello del finanziamento dei partiti politici e della sempre maggiore subordinazione di questi ai potentati capaci di corrompere maggiormente. E, nel caso dei petrolieri, questa capacità è tanto forte da oscurare quella degli Agnelli, i quali, infatti, da tempo, hanno ingaggiato con le petrolifere una sorda lotta.

il Resto del Carlino

Venerdì 1 Febbraio 1974

Proseguono le indagini sui presunti imboscamenti

Si parla di 15 miliardi versati a funzionari ministeriali. Avvisi di reato

AVVENIRE

1 febbraio 1974

Venerdì

Petrolio e corruzione

ROMA - ALTERATI I DATI FORNITI AL GOVERNO?

01

01

A proposito di petrolio

Spesso i compagni non sanno...

1

Che i paesi arabi del Golfo Persico (Arabia Saudita, Kuwait e sultanati), ed esclusivamente loro, hanno ridotto del 15 e parte del 25 per cento la produzione e la consegna del petrolio dopo il vertice tenuto il 16 ottobre nel Kuwait, ma che nel corso del 1973 l'avevano aumentata del 20-22 per cento e l'Arabia Saudita addirittura del 33 per cento. E che di conseguenza la loro produzione effettiva è rimasta sopra il livello del 1972.

2

Che l'Italia nel 1972 ha importato 123 milioni di tonnellate di greggio (per 1430 miliardi di lire) di cui solo 45 milioni dal Golfo Persico. E che ne ha consumati 91 milioni. Gli altri 32 milioni li ha esportati. Se i paesi del Golfo Persico avessero ridotto effettivamente del 25 per cento, attraverso le Sette Sorelle, la spedizione di greggio all'Italia, noi dal dicembre 1973 al dicembre 1974 ne dovremmo ricevere non più 46 milioni ma 34,5, cioè 11,5 meno. E lasciando inalterato il consumo interno sulla base del 1972 dovremo ridurre l'esportazione a 20,5 milioni. In realtà abbiamo veduto che la produzione petrolifera, nel Golfo Persico, è rimasta sopra le quote del 1972. Non basta: nella seconda metà di ottobre, l'Arabia Saudita ha aumentato ancora dell'11 per cento il pompaggio per applicare poi la riduzione sulla cifra toccata negli ultimi giorni, una cifra record.

3

Che l'Italia, in seguito alla sua ripresa industriale aveva programmato per il 1973 un consumo di petrolio superiore del 12 per cento rispetto al 1972. Ma nei primi dieci mesi del 1973 le raffinerie italiane hanno lavorato 109 milioni di tonnellate, 7 più che nei primi dieci mesi del 1972, e sul mercato interno sono affluiti 75,7 milioni di tonnellate, 10,3 per cento in più che nel 1972. E ne sono stati esportati 29,3 milioni di tonnellate, contro i 30,2 del 1972. Non basta: i grandi petrolieri dicono che, invece di 7, i milioni in più potevano essere 20 se il blocco dei prezzi e la crisi politica non avessero rinviato a fine settembre il primo aumento delle tariffe petrolifere. L'Italia avrebbe potuto raffinare agevolmente tutto questo petrolio in più. In Italia operano 30 compagnie petrolifere, oltre all'ENI, che hanno 34 grandi raffinerie (senza contare le piccole) capaci di lavorare fino a 150 milioni di tonnellate di greggio. Esiste una concessione per arrivare a 250 milioni ma è stata sospesa a causa dell'inquinamento. Però il sottosegretario alle Partecipazioni statali, Principe, dice che in questo campo si verificano fatti poco chiari. Ovvero che le cifre ufficiali del petrolio raffinato sono inferiori alle cifre reali. E che di conseguenza anche le cifre ufficiali delle importazioni sono inferiori alla realtà. Al punto che il governo non sa quanto petrolio c'è oggi in Italia e ha chiesto una stima ai paesi arabi. In uno Stato meno balordo del nostro sarebbe sufficiente una telefonata del ministro al responsabile dei traffici portuali per conoscere l'esatta situazione petrolifera.

4

Che malgrado il plateale embargo dei paesi del Golfo Persico, i quali cercano frattanto di sganciarsi dalle Sette Sorelle, e malgrado che le Sette Sorelle stabiliscano con un proprio «criterio di equità» la spartizione del petrolio estratto e ricevuto finendo per imporre i prezzi che vogliono, malgrado tutto questo, l'Italia non ha mai posseduto tanto petrolio come ora. I depositi delle 30 compagnie che operano nella penisola sono pieni fino all'orlo. Alcune compagnie hanno vietato a loro personale di riferire la quantità di greggio stoccato pena il licenziamento in loco.

La crisi energetica non tocca le grandi compagnie, anzi...

Aumenti dei profitti delle
compagnie americane nel
1973 (primi 9 mesi)

EXXON	+ 59,4%
GETTY	+ 59,5%
GULF	+ 60 %
MOBIL	+ 38,4%
OCCIDENTAL	+ 728,9%
SHELL OIL	+ 33,2%
STANDARD INDIANA	+ 32 %
STANDARD OHIO	+ 92,6%
TEXACO	+ 34,8%

I profitti accumulati dai giganti del petrolio nel 1973 sono enormi, soprattutto per le compagnie «multinazionali» americane che hanno registrato maggiori guadagni all'estero che negli Stati Uniti. «I circa 5 miliardi di dollari del 1973 (il triplo dell'introito netto dell'anno precedente), saranno di nuovo quasi triplicati nel 1974, dal momento che le prospettive di guadagno (che questa volta si profilano maggiori negli Stati Uniti che all'estero), raggiungono la cifra incredibile di 24 miliardi di dollari. Di questi 24, solo 8 miliardi di dollari andranno ai paesi produttori, 3 al governo americano e i restanti 13 miliardi resteranno alle "multinazionali"».

L'aumento percentuale già ottenuto dai giganti del petrolio del 1973, rispetto al '72, è stato — secondo quanto ha rivelato il New York Times — del 59 per cento per la Exxon, del 60 per cento per la Gulf, del 60 per la Getty, del 55 per la Standard Oil, del 35 per la Texaco, del 43 per la Sun e del 730 per la Occidental Petroleum.

Il mercato interno americano ha già accettato un nuovo prezzo base di 7 dollari al barile per il greggio di produzione americana e di 3 dollari e mezzo per quello importato; questo significa, per le «multinazionali», un aumento nel prezzo del 50 per cento, su un volume totale ridotto a 2 milioni e 700 mila barili al giorno; il che vuole dire un aumento negli introiti di 20 miliardi di dollari.

Tutte queste cifre non solo servono per un confronto diretto tra prezzi e profitti da un anno all'altro, ma documentano anche le entrate vertiginose che vanno alle «multinazionali», entrate dovute al rialzo diretto dei prezzi e soprattutto alla manipolazione dei volumi delle forniture. La provenienza di queste, il metodo con cui i profitti o i costi sono rivelati portano poi ad immensi profitti, da aggiungere a quelli diretti, con il semplice trucco di denunciare i costi con altre voci non soggette al fisco.

I tre miliardi di dollari di sovrattassa che nel 1974 dovrebbero andare al governo USA possono poi non essere versati, se, oggi come nel passato, le compagnie, d'accordo con i paesi produttori, invocano il prezzo «posted», quello che include la parte da destinare ai paesi concessionari, come prezzo globale con i costi dovuti all'aumento del prezzo del greggio e i costi per le operazioni industriali, commerciali e finanziarie. Infatti, mentre sui costi si paga il fisco in base ad un tasso stabilito, per le quote o le tasse versate ai paesi produttori viene concesso alle compagnie di trattenerne in USA una uguale somma, non soggetta al fisco.

Il «posted price» funziona quindi soprattutto grazie alla complicità fra le compagnie e i produttori per evadere il fisco americano. Va sottolineato poi che la ramificazione di controllo delle compagnie stesse all'interno della economia americana permetteranno a settori industriali non direttamente identificati con le multinazionali, di investire nel 1974 quasi nella stessa misura in cui lo hanno fatto nel 1973, offrendo così un sostegno decisivo ad una struttura che nella sua totalità sta andando verso una recessione.

I possibili investimenti e i dati sull'andamento dell'economia americana sono però soggetti a spostamenti tali che persino il «calcolatore-mostro» del ministero del Commercio USA (l'Oilbop) si rifiuta di vaticinare in tutta la loro paurosa enormità, se viene permesso il «gioco libero» dei prezzi del greggio avvenuto agli ultimi due mesi. Un esempio: «Oilbop» ha risposto alla premessa teorica di un prezzo del greggio di 4 dollari e 7 cents al barile. Questo prezzo porterebbe nel 1985 a un disavanzo per la bilancia dei pagamenti di 52 miliardi di dollari per gli USA e di 116 miliardi per l'Europa.

La maggioranza degli economisti vedono come irrealistico tale quadro del mondo, rovesciato nel suo equilibrio finanziario. C'è diffusa la persuasione che «per prevenire tale disastro i paesi industriali reagiranno con le dovute contromisure, dalla svalutazione delle loro monete sino all'intervento militare». Così scrive l'autorevole «Wall Street Journal».

81

SCHEDE

La torta petrolifera

composizione del prezzo finale del petrolio



L'aumento da due a tre volte dei prezzi del greggio da parte dei paesi produttori non determina automaticamente un pari aumento del prezzo di vendita del petrolio raffinato. Questo per la semplice ragione che costo di produzione e tasse o royalties incassate dai paesi produttori rappresentano una quota parte molto piccola del prezzo finale. Questa è la prima verità illustrata con tutta evidenza dalla tabella qui riprodotta e ripresa dal numero 2 della rivista mensile della Fim, Consigli, da pochi giorni in vendita nelle librerie.

Dalla tabella si ricava che costo di produzione e tasse incassate dai paesi produttori rappresentano appena il 10,6 per cento del prezzo finale: quindi il raddoppio di questo prezzo potrebbe, al massimo, determinare un aumento del 20 per cento del prezzo finale, e non di più. E tale aumento — molto inferiore a quello avutosi in Italia — si avrebbe solo a condizione di lasciare immutate le percentuali delle altre componenti del prezzo (il che equivale ad accrescerne l'ammontare assoluto per la semplice ragione che — facendo un esempio numerico — il 6,3 di 100 lire è, appunto uguale a 6,3 lire, mentre il 6,3 per cento di 200 lire è uguale a 12,6 lire).

La tabella mostra poi una seconda verità e cioè che i paesi produttori — ai quali si vuole addebitare in queste settimane l'intera responsabilità della crisi energetica — si prendono una fetta assai piccola della grande torta petrolifera. In effetti quel che si prendono interamente è il 7,9 per cento del prezzo finale, costituito, appunto, dalle tasse che incassano. Il 2,7 per cento costituito da costi di produzione in parte è costo e in parte è incasso di chi ha la proprietà degli impianti: in molti casi, le compagnie, le quali ultime si prendono — direttamente e come puro profitto — una

quota pari al 6,3 per cento, di poco inferiore all'incasso fiscale dei paesi produttori. Le compagnie poi — come si sa — si appropriano, indirettamente, di una parte o dell'intero delle altre componenti del prezzo finale costituite da raffinazione (3,3 per cento), trasporto (6,3 per cento), distribuzione (26 per cento): in com-

presso il 35,6 per cento del prezzo finale (il che equivale anche a dire del fatturato totale).

Il rimanente 47,5 per cento del prezzo (e del fatturato) finale è costituito dai profitti fiscali dei paesi consumatori, cioè dalle tasse che ciascuno stato impone ai propri cittadini. La morale della tabella è duplice, primo: l'aumento del prezzo del greggio avrebbe potuto anche comportare una riduzione dei profitti delle compagnie o delle tasse, invece che un aumento del prezzo finale di vendita; secondo: nonostante il gran baccano che si è fatto, i paesi produttori rimangono ancora i beneficiari minori dell'affare petrolio.

GLI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUI PRODOTTI PETROLIFERI
Sequestrato a Genova
di un assegno

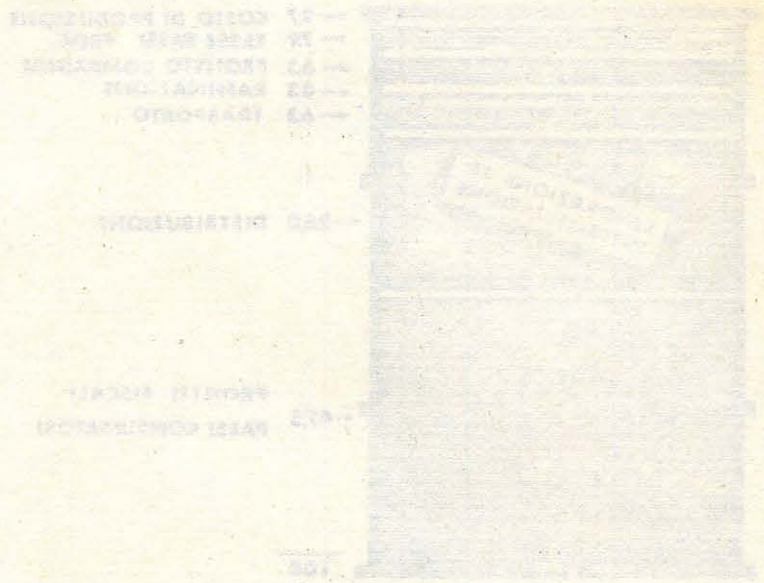
La Procura della Repubblica di Roma ha chiesto in visione gli atti sin qui acquisiti dai pretori ma l'indagine continua - Spiccati 3 avvisi di reato

Sabato 2 febbraio 1974

AVVENIRE

La forza petrolifera

composizione del prezzo finale del petrolio



La forza petrolifera è un fenomeno che si è sviluppato in questi anni in modo sempre più intenso. La produzione di petrolio è cresciuta notevolmente, e questo ha permesso di soddisfare le esigenze di un mondo sempre più industrializzato. La ricerca di nuove riserve petrolifere è un campo in cui l'industria italiana ha fatto passi da gigante.

Il petrolio è una delle risorse più preziose del mondo. La sua scoperta e lo sfruttamento hanno segnato l'inizio di una nuova era di progresso e benessere. L'Italia, con le sue ricche riserve petrolifere, è in grado di soddisfare le proprie esigenze e di contribuire al benessere del mondo intero. La ricerca di nuove riserve petrolifere è un campo in cui l'industria italiana ha fatto passi da gigante.

Indagine commissionata e pubblicata a cura di
La Presidenza della Repubblica di Roma per
la ricerca di nuove riserve petrolifere

Stampato in Italia - Roma - 1955

Industria Italiana Petroli